

Frank Schirrmacher

La libertà ritrovata

Come (continuare a) pensare nell'era digitale

Traduzione di Lorenzo Lilli



Frank Schirmmacher
La libertà ritrovata
Come (continuare a) pensare nell'era digitale

Progetto grafico: studiofluo srl
Impaginazione: Maria Beatrice Zampieri
Coordinamento produttivo: Enrico Casadei

Titolo originale: *Payback* by Frank Schirmmacher
© 2009 by Karl Blessing Verlag
a division of Verlagsgruppe Random House GmbH, Munchen, Germany

© 2010 Codice edizioni, Torino
Tutti i diritti sono riservati

ISBN 978-88-7578-164-4

I computer non si arrendono mai.
Nathan Myhrvold

Humans don't crash.
Anonimo

Indice

Parte 1. Perché facciamo ciò che non vogliamo fare

- Capitolo 1*
5 La mia testa non sta più al passo
- Capitolo 2*
11 Il nuovo cervello
- Capitolo 3*
17 Il nostro apparato cognitivo si trasforma
- Capitolo 4*
23 Perché è inutile andare dal medico
- Capitolo 5*
27 Il taylorismo digitale
- Capitolo 6*
33 Perché ci adattiamo sempre di più alle macchine
- Capitolo 7*
37 Come dimentichiamo l'arte di volare
- Capitolo 8*
43 Caos nella memoria a breve termine
- Capitolo 9*
47 Il multitasking è una malattia
- Capitolo 10*
51 I computer fanno la nostra conoscenza

| | |
|-----|--|
| | <i>Capitolo 11</i> |
| 57 | I computer non sanno raccontare storie |
| | <i>Capitolo 12</i> |
| 59 | Vogliamo essere come loro |
| | <i>Capitolo 13</i> |
| 63 | La più grande delusione nella vita di un computer |
| | <i>Capitolo 14</i> |
| 67 | La trasformazione della persona in matematica |
| | <i>Capitolo 15</i> |
| 77 | Ricette per fare a pezzettini e cucinare le persone |
| | <i>Capitolo 16</i> |
| 79 | Quando le persone non pensano |
| | <i>Capitolo 17</i> |
| 83 | Il darwinismo digitale |
| | <i>Capitolo 18</i> |
| 99 | Dove comincia il computer, e dove finisce il cervello? |
| | <i>Capitolo 19</i> |
| 103 | Come lo strumento trasforma il suo inventore |
| | <i>Capitolo 20</i> |
| 109 | L'era dei padroni gentili e utili |

Parte II. Come possiamo riprendere il controllo del nostro pensiero

- 113 *Capitolo 21*
Il profumo che indebolisce la forza di volontà
- 117 *Capitolo 22*
Fatica e *burn out*
- 121 *Capitolo 23*
Siamo ciechi di fronte a ciò che non vogliamo vedere
- 129 *Capitolo 24*
L'esperimento Counterclockwise
- 135 *Capitolo 25*
Mode, tendenze, bolle e manie
- 143 *Capitolo 26*
Casi che non sono casi
- 147 *Capitolo 27*
Il futuro dell'istruzione
- 157 *Capitolo 28*
Il gioco delle perle di vetro
- 161 Note
- 171 Bibliografia
- 175 Ringraziamenti
- 177 Indice dei nomi

La libertà ritrovata

Parte I. Perché facciamo
ciò che non vogliamo fare

La mia testa non sta più al passo

Per quanto mi riguarda, devo ammettere che non sono più all'altezza degli impegni mentali della nostra epoca. Dirigo il mio traffico di dati, gli sms, le e-mail, i feed, i tweet, i siti di notizie, le chiamate sul cellulare e gli aggregatori di news come fa un controllore di volo con il traffico aereo: mi sforzo sempre di evitare una collisione, e sempre con la preoccupazione di aver dimenticato qualcosa di cruciale. Senza Google sarei spacciato: non riuscirei più a trovare un artigiano o a fare una qualsiasi ricerca.

Se domani non avessi più accesso a Internet o a un computer, non mi sentirei semplicemente sconnesso dal provider, ma avvertirei la fine sconvolgente di una relazione sociale.

Il giorno della mia cresima, quando ricevetti in regalo il computer giocattolo Logikus della Kosmos, entrai con gioia nella corsa agli armamenti con quella che allora era la tecnologia più avanzata. Quando comprai il mio primo computer Amstrad conoscevo già la legge di Moore, secondo cui la velocità dei processori raddoppia ogni due anni.

Come chiunque altro capisco poco le istruzioni per l'uso, ma alla fine sono sempre riuscito a usare gli apparecchi dopo un breve periodo di adattamento. Non mi sono mai sentito oppresso dai computer. Mando sms in gran quantità, ho un account Twitter inutilizzato e seguito da un po' di persone (che peraltro non conosco), e so dove trovare in Internet le risposte alle mie domande.

Voglio dire... non sono l'"amish" dell'epoca di Internet, né tantomeno un eremita tecnologico. Sto dicendo tutto questo solo per non dare adito già nel prossimo paragrafo al sospetto che io abbia semplicemente perso la mia capacità di apprendimento.

Eppure c'è qualcosa che non funziona più. La mia testa non sta più al passo. Immagino di essere allo stesso livello del mio interlocutore, e non ho l'impressione di capire il mondo meno di ieri. Il problema è la mia interfaccia uomo-macchina. «Il cervello non è

altro che una macchina di carne» ha detto già decenni fa con un lieve tono spregiativo Marvin Minsky, uno dei padri dell'informatica. Be', evidentemente la mia "macchina di carne" non funziona più molto bene.

Ormai è come se il mio web browser funzionasse su due piattaforme diverse: una versione sul mio computer e una, molto più lenta, nella mia testa. Per far sì che un cellulare di fascia bassa possa comunque visualizzare un sito web pieno di fronzoli, i programmatori hanno inventato un metodo detto *graceful degradation*, traducibile con "decadimento parziale". Il sito, per così dire, si presenta con una certa modestia, per non ferire l'orgoglio del cellulare, che in questo caso fa la parte del parente povero.

Ecco, con il flusso di informazioni da cui oggi siamo bombardati il mio cervello ha un continuo rapporto di decadimento parziale. Sento che il terminale biologico nella mia testa dispone solo di funzioni limitate, e nella sua confusione comincia a imparare moltissime cose sbagliate.

Ma anch'io ho un orgoglio, e sono convinto che quello che capita a me senz'altro capita anche agli altri: credo sia avvenuta, tanto per usare un termine che piace agli informatici, una retroazione che risucchia, divora e abbandona come un involucro vuoto quella parte di attenzione che prima dedicavamo a noi stessi. Si parla di *feed-back*, letteralmente: una "retro-nutrizione". Ma chi si nutre della nostra attenzione?

Nessun sms, nessun blog, nessuna e-mail si butta al vento. Nessuna ricerca, nessun tweet, nessun click si perde. Niente scompare, e tutto alimenta banche dati. Con i pensieri, le parole e le e-mail alimentiamo la crescita di un enorme cervello sintetico. Non è l'umanizzazione di un processo tecnico. È proprio ciò che accade, come vedremo nel corso di questo libro.

Mi sembra che molti si stiano accorgendo del prezzo da pagare. Nel vero senso della parola. A volte si finisce in rovina. È successo per esempio al professore di Stanford Lawrence Lessig, che un paio di anni fa dichiarò la propria *e-mail bankruptcy*, dopo che nella sua casella di posta si erano accumulate migliaia di mail non lette, di cui non era riuscito a venire a capo neanche dopo ottanta ore¹.

Io non sono ancora pronto a dichiarare bancarotta, ma sono deconcentrato, smemorato, e il mio cervello continua a distrarsi. Vivo costantemente con la sensazione di perdere o dimenticare un'informazione, e non c'è alcuna gestione del rischio in grado di aiutarmi.

Il peggio è che non so nemmeno se ciò che so è importante, o se ciò che ho dimenticato non lo è.

Ogni giorno finisco più volte in uno stato di falso allarme, con tutto ciò che ne consegue. Tra non molto potrei diventare membro onorario di quel crescente gruppo di giapponesi che non solo perdono sistematicamente la stazione della metropolitana dove devono scendere, ma ormai sempre più spesso non ricordano più nemmeno come si chiama.

Riassumendo: mi sento divorato.

È un'ammissione amara e imbarazzante. Non vi si può sfuggire neanche spegnendo lo schermo. Si incontrano continuamente persone che scrivono sms con il cellulare oppure controllano l'e-mail in ogni situazione; sono sempre attaccati al laptop, e sempre più spesso durante le telefonate sento questi rumori simili a insetti che camminano, segno inequivocabile che il mio interlocutore dall'altra parte del filo sta scrivendo mentre parla con me. In ogni momento circolano nel mondo migliaia di informazioni che non annunciano più risultati, bensì simultaneità. I risultati delle elezioni vengono trasmessi via Twitter. A New York un giudice voleva escludere un giurato perché si era scoperto che, contrariamente alle istruzioni, aveva fatto ricerche con Google sui retroscena del caso. Tuttavia poi risultò che altri otto giurati avevano fatto la stessa cosa. Il processo fu subito annullato.

In Arkansas un giurato trasmetteva regolarmente via Twitter gli aggiornamenti sul processo che seguiva. In Pennsylvania un altro giudice popolare pubblicò sul suo account Facebook una sentenza non ancora emessa². Ciascuna di queste informazioni non solo è stata digitata e inviata, ma deve essere anche stata ricevuta e letta.

La nuova simultaneità delle informazioni ha un fratello gemello che abbiamo battezzato *multitasking*. Tutti noi che fissiamo gli schermi del computer siamo impegnati in questo continuo foraggiamento, come quando nelle gabbie versiamo del cibo ad animali che neanche vediamo. In questo c'è una fretta come se qualcosa rischiasse di morire di fame. Ho la sensazione che i miei conoscenti parlino sempre più veloce, proprio come se prevedessero che non ci sia tempo sufficiente per ascoltarli, dato che la concorrenza delle informazioni è così forte.

Il fatto che anche altri si trovino nella mia stessa situazione mi tranquillizza. E allo stesso tempo non mi lascia per niente tranquillo. Nella mia casella di posta si trova da un paio di giorni il messaggio

del direttore di una rivista letteraria americana. Si lamenta perché sembra che i suoi dottorandi non siano più in grado di leggere i romanzi di William Faulkner. Poi aggiunge con una punta di amarezza che anche lui non legge più la letteratura dell'Ottocento, perché è abituato alla rapidità e all'accessibilità di fonti di informazione molto più varie.

Noi, sovraccarichi di informazioni, dovremmo confessare.

Di recente il filosofo Daniel Dennett, in un articolo scritto per il "New York Times", ha rilanciato splendidamente il genere dell'autoaccusa intellettuale. E da lui possiamo imparare: «Non siamo una minoranza, probabilmente siamo la maggioranza sofferente»³. Siamo dappertutto. Potremmo essere i vostri fratelli e sorelle, i figli o le figlie. Siamo infermiere e medici, poliziotti e insegnanti, giornalisti e scienziati. Siamo già anche negli asili e nelle scuole. E siamo ogni giorno più numerosi.

È un processo che non ha eguali. È un processo in cui competono tra loro non solo stupidità, ma anche intelligenze. Se si trattasse di stupidità e perdita di tempo, di svilire l'essere umano e la sua intelligenza, di svuotare le parti migliori di chi sta a guardare, allora basterebbe uno sguardo ai programmi spazzatura della televisione privata. Insieme all'IBM Clay Shirky, scienziato della comunicazione americano, ha valutato l'impegno mentale in modo piuttosto preciso: l'intero progetto di Wikipedia, contando ogni riga in tutte le lingue, ammonta a 98 milioni di ore di pensiero umano. Si tratta di un numero gigantesco, che però viene ridimensionato se si considera che equivale al totale della pubblicità vista in televisione in un solo fine settimana da tutti i telespettatori americani⁴. Quei 98 milioni di ore di Wikipedia sono ciò che Shirky chiama *surplus cognitivo*. Chi parla dell'era digitale non parla solo di un mezzo. Parla di una fabbrica di pensieri. In Internet ci sarà pure molta stupidità, ma ci sono anche intelligenze straordinarie, non solo nei testi ma anche e soprattutto nei codici invisibili dei computer che ci guidano. Dietro quelle oscure stringhe di testo si nascondono i veri "direttori di rete" della nostra vita. Tra di loro ci sono alcune delle persone più intelligenti al mondo.

Ormai nessuno dubita più che siamo entrati in una nuova era, ma i dubbi su dove ci stia portando crescono di giorno in giorno.

La sensazione di smemoratezza e inutilità non è in contrasto con le quantità gigantesche di dati memorizzati quotidianamente; anzi, ne è la conseguenza. Nulla più che venga disperso, e nessuna do-

manda che resti senza risposta. Secondo una stima della University of California di Berkeley, nel 2003 sono stati archiviati su tutti i supporti di memoria conosciuti, dalla stampa a Internet, cinque exabyte (cinque miliardi di gigabyte) di *nuove* informazioni. Questo numero mostruoso corrisponde a tutte le parole pronunciate dall'umanità nella storia⁵. Uno studio più recente, che dovrebbe essere pubblicato nel 2010, indicherà un'ulteriore esplosione di informazioni. Ognuna di queste informazioni deve essere prodotta e inviata da qualcuno, e letta e memorizzata da qualcun altro. In mezzo c'è di sicuro moltissima spazzatura, ma poiché ognuno contribuisce a scrivere il grande testo del mondo ci sono anche innumerevoli pensieri e conoscenze che, secondo la concezione odierna di intelligenza, dovrebbero riguardare e interessare tutti. «Non ci sono più cervelli a sufficienza per poter contenere l'esplosione demografica delle idee» scrive rassegnato Dennett⁶.

Le informazioni divorano l'attenzione: è il loro nutrimento. Ma non c'è abbastanza attenzione per tutte le nuove informazioni, neanche nella nostra vita personale. Se l'esplosione demografica si scontra con la carenza di cibo, si scatenano lotte feroci per l'approvvigionamento, alcune specie si estinguono e altre sopravvivono. Lo sappiamo perché Charles Darwin aveva letto le teorie demografiche di Thomas Malthus, che lo aiutarono a sviluppare la sua teoria dell'evoluzione. Le nostre teste sono diventate le piattaforme di una lotta per la sopravvivenza di informazioni, idee e pensieri, e più alimentiamo la rete con i nostri pensieri, più siamo coinvolti noi stessi in questa lotta.

Finora ha riguardato solo case editrici e giornali, televisione e industria musicale. Ma non facciamoci illusioni. La lotta darwiniana per la sopravvivenza sta per coinvolgere anche la vita del singolo, la sua comunicazione con gli altri, la capacità di ricordare (il peggior nemico delle nuove informazioni), la vita sociale, la carriera professionale e personale che da tempo sono entrate a far parte dell'universo digitale.

Le tre ideologie che negli ultimi due secoli hanno cambiato la vita della gente in modo massiccio e duraturo sono state il *taylorismo* (cioè l'ottimizzazione del lavoro gestita con il cronometro e la spinta alla massima efficienza), il *marxismo* e il *darwinismo*. Tutte e tre queste visioni del mondo si ritrovano nell'epoca digitale in una versione "personalizzata", non come ideologia bensì come prassi di vita: il taylorismo sotto forma di multitasking, il marxismo sotto for-

ma di informazioni gratuite (ma anche di una specie di “autosfruttamento” su Internet, aspetto che favorisce soprattutto Google) e il darwinismo sotto forma di vantaggio per chi accede per primo a una qualsiasi informazione decisiva.

Questo libro vuole dimostrare come l'esplosione delle informazioni modifichi la nostra memoria, l'attenzione e la capacità mentale, come il nostro cervello cambi fisicamente, in un modo che è paragonabile solo ai cambiamenti dei muscoli e del corpo avvenuti durante la Rivoluzione industriale. Nessuno si può sottrarre a questa trasformazione. Ma questi sono solo i preparativi per una trasformazione infinitamente più grande, che va ben oltre la comunicazione con cellulari e computer, il multitasking e l'intelligenza collettiva. Assisteremo a una svolta epocale che secondo lo storico della scienza George Dyson sarà caratterizzata dalla nascita di un nuovo tipo di intelligenza. Quello che attualmente percepiamo come un sovraccarico mentale dovuto alle nuove tecnologie, che va di pari passo con la voglia fisica di usarle, è il dolore provocato dallo sforzo di adattarsi a questa nuova intelligenza.

La società digitale è sul punto di riprogrammare la propria vita interiore. In tutto il mondo i computer hanno cominciato a mettere insieme la propria intelligenza e a scambiarsi i rispettivi stati interiori; e da un paio d'anni le persone li hanno seguiti su questa strada. Finché ci faremo guidare dalle macchine, saremo condannati all'inferiorità, divorati dalla paura di perdere qualcosa e dall'impulso a consumare qualsiasi informazione. Disimpareremo a pensare in modo autonomo perché non sapremo più che cosa è importante e che cosa non lo è. E ci sottometeremo in quasi tutti i campi al dominio autoritario delle macchine. Il pensiero infatti migra letteralmente verso l'esterno: abbandona il nostro essere più profondo e si sviluppa su piattaforme digitali. Tra gli effetti del sovraccarico cognitivo c'è la sensazione che la vita sia predeterminata in modo matematico e che non si possa più cambiare il proprio destino.

Ma in Internet e nelle pieghe delle tecnologie digitali si nasconde anche un'opportunità eccezionale. Esiste una via d'uscita che oggi appare più accessibile che mai: la perfezione dei sistemi nascenti ci aiuta solo se ci permettiamo il lusso di essere meno perfetti, anzi di rinforzare con le nostre carenze e imperfezioni qualcosa che i computer non hanno e che dovrebbero invidiarci: creatività, tolleranza e presenza di spirito.